

LA FESTA DEMOCRATICA



Dario Franceschini ieri è stato impegnato in un tour per la Liguria: 51 anni il prossimo 19 ottobre, dal febbraio scorso è segretario del Partito democratico

GOZI (PD)

«COSÌ STANNO
OSCURANDO
MARINO»

LUCA DE CAROLIS

ROMA. A lanciare il sasso è stato il dalemiano Nicola Latorre: «La festa nazionale del Pd? È pro-Franceschini». Ma dallo staff di Marino sbuffano: «Siamo noi ad avere problemi di visibilità». L'ennesima polemica pre-congressuale dei Democratici è sul programma della festa di Genova. Ritagliato su misura dell'attuale segretario e dei suoi alleati, secondo Latorre: «Ai dibattiti sono stati invitati solo gli uomini di Franceschini, come Piero Fassino, Franco Marini e Antonello Soro. Il quadro mi sembra chiarissimo». Anche per il «trattamento» previsto per Massimo D'Alema, come l'ha definito Latorre. Nelle ultime quattro edizioni della festa nazionale, l'ex premier aveva sempre avuto l'onore di una serata a lui dedicata, con un unico intervistatore ad accompagnarlo sul palco. A Genova, invece, D'Alema parteciperà a un dibattito sulle possibili alleanze future con la leader dei Verdi, Grazia Francescato, e Bruno Tabacchi dell'Udc. Un appuntamento troppo marginale, a detta di Latorre, che con la sua tirata contro la festa sbilanciata a favore di Franceschini, ha risposto alle polemiche dello staff del segretario contro il Meeting di Comunione e Liberazione a Rimini. Un appuntamento che, per Franceschini e i suoi, è stato monopolizzato dalla mozione di Bersani.

Di certo, tra i due principali candidati alla segreteria continuano a volare stracci, dopo lo scontro sui sondaggi di qualche settimana fa. «Polemiche interne che non interessano per nulla la gente» sibila Sandro Gozi, coordinatore della mozione di Ignazio Marino. Il terzo incomodo, tra due colossi che hanno risorse e rapporti ben più consolidati. «Sentire che si lamentano per le presenze nelle feste o su determinati mezzi di informazione è ridicolo, di fronte alle nostre difficoltà ad avere spazio sui media», si lamenta un membro dello staff di Marino. Mentre Gozi ribadisce: «Noi andiamo in giro per l'Italia a portare idee, a dare risposte: gli altri due candidati, invece, parlano solo delle beghe interne al Pd. Non esprimono mai una posizione sui problemi che interessano davvero alle persone».

Marino, alfiere della laicità e della chiarezza sui temi etici, conta di raccogliere voti proprio tra la base insoddisfatta «dai tatticismi di Bersani e Franceschini». Ma deve fare i conti con la scarsa attenzione dei media, almeno rispetto a quella riservata agli altri candidati. Che, come fanno notare dallo staff di Marino, nella polemica sui sondaggi non l'hanno mai citato, come a volerne negare anche la presenza. Per i suoi sostenitori, è il segno che il senatore genovese, anche se non può competere per la vittoria finale, può comunque conquistare parecchi consensi, complicando il successo (e le sue dimensioni) per Bersani e Franceschini. Marino lo sa, e per questo tira dritto. Sperando di far sentire la sua voce anche dopo il Congresso del 25 ottobre.

«Rischiamo il colpo di coda»

Franceschini teme Berlusconi: si pensa a un futuro senza di lui, ma non è finita

GENOVA. Il rischio del colpo di coda. Lo chiama così Dario Franceschini nella giornata che lo porta in Liguria ad incontrare i suoi sostenitori e a visitare i luoghi simbolo della memoria e della storia italiana: la foce del Centa ad Albenga, luogo di eccidio; Villa Migone dove fu firmato l'armistizio di Genova; Nostra Signora di Loreto ad Oregina dove fu cantato per la prima volta l'inno di Mameli. Il fil rouge delle origini della democrazia per parare i colpi di coda di Silvio Berlusconi. «Molti pensano già a un futuro senza di lui ma nei prossimi mesi potremmo assistere a cose che vanno oltre la nostra fantasia. Negli altri paesi lo scontro politico sta dentro un sistema di regole che nessuno osa forzare, qui invece ci siamo tutti assuefatti, la prendiamo in ridere, ma arriverà il giorno in cui ci accorgeremo che abbiamo riso troppo» dice Franceschini. È preoccupato. Invita a non abbassare la guardia e ad alzare la voce. Lo fa in privato, chiacchierando sull'auto che dalle 11 alle 18 lo porta da Genova ad Albenga e poi ancora a Genova. E lo ripete alla Festa nazionale democratica, al Porto Antico, dove condotta da Gianni Riotta va in scena la prima delle tre interviste ai candidati alla segreteria nazionale del Pd.

Sono in duemila, forse qualcuno di più sotto il tendone rovente che gli organizzatori della Festa nazionale chiamano sala Guida Rossa, sindacalista ucciso dalle Br. «Tifoseria organizzata» sibilano alcuni bersaniani infiltrati. Un pulman in effetti è arrivato. Da Sarzana. Alle sei del pomeriggio, con il sole ancora alto, il caldo è insostenibile. Ma l'entusiasmo e la di capire cosa c'è dietro alle parole della mozione Franceschini, è più forte, molto più forte della calura. Il segretario nazionale arriva a piedi, accompagnato dal suo stato maggiore ligure: la senatrice Roberta Pinotti, Massimiliano Costae Vito Vattuone rispettivamente vice presidente della Regione e consigliere regionale, il candidato alla segreteria regionale Sergio Cofferati, il presidente della provincia di Genova Sandro Repetto. Sono rossi e bianchi, comunisti ed ex popolari confluiti nella Margherita, nel segno di quella mescolanza che secondo Franceschini «è il valore aggiunto del Pd, che dal congresso in poi ci farà stare insieme per le scelte che faremo in futuro, non per le provenienze passate».



Franceschini e Sergio Cofferati: al centro Raimondo Ricci, presidente Anpi

I TEMI DELLE ALLEANZE REGIONALI
Se vincerò io non ci sarà un modello approvato a Roma e valido per tuttiDARIO FRANCESCHINI
segretario e candidato alla futura segreteria del Pd

In prima fila ad ascoltare il segretario nazionale, candidato alle primarie di ottobre, ci sono il presidente della Regione Liguria Claudio Burlando e il sindaco di Genova Marta Vincenzi. Il primo sta con la mozione di Pier Luigi Bersani, la seconda con quella di Ignazio Marino.

Sul palco della Festa Franceschini guarda Burlando, che nella primavera del 2010 correrà per mantenere il governo della Liguria, e lancia un segnale chiaro e tondo sulle alleanze. Il tema è l'Udc, i piani del Pdl per tirarlo dalla propria parte: «Se vincerò io - assicura Franceschini - non ci sarà un modello approvato a Roma e valido per tutti. No, ogni Regione è una storia a parte e sarà libera, sul programma, di stringere le alleanze che vuole». L'avvertimento arriva subito dopo: «Quello che è certo è che non torneremo mai più nelle coalizioni del "tutti contro", da Pecoraro a Dini e dal Mastella a Diliberto. Faremo alleanze per vincere e per governare».

Franceschini, l'uomo accusato di non bucare il video, trasforma il pubblico del Pd in «torcida brasilera» quando, parlando di congresso e primarie, pone le sue condizioni: «Chi vincerà dopo dovrà avere il supporto di tutto il partito». E ancora: «Sono anni che invidiamo gli Stati Uniti quando nelle primarie si affrontano gli esponenti dei partiti ed ora che li abbiamo noi, ci spaventiamo. Dobbiamo metterci d'accordo con noi stessi».

Prima Obama, ora Franceschini e Riotta: le mosche non risparmiano nessuno. E mentre l'insetto svola, il segretario affronta il tema crisi: «C'è la convinzione che passerà da sola, nel 2010 o nel 2011, ma non si sta facendo nulla per aiutare quella gente che non sarà in grado di farcela da sola. L'Italia ha speso circa un quarto di quello che le altre nazioni europee hanno messo sul piatto per fronteggiare questa situazione. Il Pd fa proposte, ma la maggioranza non le prende

neppure in considerazione».

Comincia poco dopo le 11 con l'atterraggio al Cristoforo Colombo la giornata ligure di Franceschini. Un'ora dopo è Albenga. Nell'ora dell'aperitivo, in piazza del municipio, incontra i suoi sostenitori. Padrone di casa il sindaco Pd Antonello Tabbò, gran cerimoniere il consigliere regionale Nino Miceli. Depone un mazzo di fiori nel luogo in cui, per rappresaglia, i nazisti uccisero 59 civili. Intorno sindaci, consiglieri comunali, ex amministratori nati sotto lo scudocrociato e sotto la falce e martello. «Ormai si riconoscono tutti nel Pd e sono molti, il 34% mi è stato detto a Ferrara, che invece si sono avvicinati alla politica con il Partito democratico».

Albenga è la prova generale di quello che dirà e darà qualche ora dopo a Genova. Sulla strada del ritorno parla di primarie. Sa che il momento difficile da gestire sono questi due mesi che mancano al 25 ottobre, con il partito che rischia di perdersi nella sfida mentre l'Italia deve affrontare i temi della crisi, del lavoro, della democrazia. «Il confronto ora è vero, è quello che aspettavamo da anni. Non sono primarie scontate o confirmatorie, chi vince con questo tipo di investitura avrà il potere di fare un grande partito. Ma il piano di confronto interno va tenuto distinto con l'esigenza di far sentire all'esterno una voce sola, quella del Pd».

Sono le quattro del pomeriggio quando Franceschini varca la soglia di Villa Migone, la residenza del cardinal Boetto dove i tedeschi si arresero ai partigiani comandati da un operaio, unico caso in Europa. Lo aspetta Raimondo Ricci, partigiano, perseguitato politico, senatore nell'Italia liberata ed ora presidente nazionale dell'Anpi. Lo aspetta per lanciare un appello: «Battersi perché i grandi principi della Costituzione siano attuati».

Una sosta fuori programma in focaccia e mezz'ora dopo il segretario nazionale del Pd scende dall'auto sul sagrato di Nostra Signora di Loreto a Oregina. Altro simbolo della storia italiana: nel 1847, al termine della grande processione di devozione alla Madonna, Goffredo Mameli cantò per la prima volta quello che sarebbe diventato l'inno d'Italia. Finito sotto scacco nell'estate di 162 anni dopo.

ALESSANDRA COSTANTE
costante@ilsecoloxix.it

» LA POLEMICA

ARCIGAY: «ESCLUSI
DAI DIBATTITI, NON
ERA MAI SUCCESSO»

GENOVA. Per la prima volta quest'anno alla Festa del Pd non ci sarà un momento di confronto tra il partito nazionale e le associazioni omosessuali, che fino ad oggi era stato sempre presente nelle feste dell'Unità prima e Democratiche poi. La denuncia arriva dal segretario nazionale di Arcigay Riccardo Gottardi. «Questa è una novità estremamente negativa - commenta Gottardi - perché il partito non riconosce dignità di interlocutore a chi rappresenta gli interessi legittimi e le istanze delle persone omosessuali. Un messaggio politico ancor più grave, dato il preoccupante aumento di episodi di violenza omofobica che da mesi denunciamo e che i dirigenti di Arcigay subiscono in prima persona, più visibili perché in prima linea nella lotta per i diritti. Sono stati aggrediti più presidenti e volontari dei nostri comitati in questi ultimi due anni che nei dieci precedenti». Gottardi parla di «cocente delusione di lesbiche e gay nei confronti del Pd e incalza: «Sono voti persi dal Pd e che non torneranno se il partito non saprà essere convincente davvero e nei fatti sul tema dei diritti e dell'uguaglianza delle persone omosessuali e trans, così di come tutti gli altri esclusi e discriminati». Ieri Gottardi è stato comunque presente nello spazio Breakout alla presentazione di «Improvvisamente l'inverno scorso». Arcigay tornerà alla Festa per altre iniziative venerdì 28 e lunedì 31. «Ma ad oggi non ci risulta alcun invito ad essere interlocutori anziché semplici spettatori dei dibattiti» conclude Gottardi.

LE MANOVRE DEL CENTRODESTRA

L'Udc respinge la corte del Pdl: «Nessun accordo a livello nazionale»

Pressing del premier e di Formigoni che «spera in un accordo con Casini a 360 gradi». Ma la Lega alza le barricate

RIMINI. Dodici a due per il centro-sinistra e un bel rimpasto di governo. Sono passati cinque anni dalle Regionali dell'aprile 2005 (non si votava nelle 5 regioni a statuto speciale e in Molise), ma oggi il pensiero fisso di Silvio Berlusconi - dopo un'estate passata così, tra le critiche della stampa estera, il G8 andato bene e i casi Noemi e d'Adario - sono ancora le elezioni. Nel 2005 finì male e quella sconfitta fu il preludio al ritorno, l'anno dopo, di Romano Prodi a Palazzo Chigi. Ora le cose stanno diversamente, una Regione - l'Abruzzo - delle 12 che finirono al cen-

tro-sinistra è già stata recuperata dal Pdl dopo la caduta di Ottaviano Del Turco, ma in politica conta il presente.

Per questo ieri ad ascoltare la diplomazia del ping pong (di dichiarazioni), su una possibile alleanza Pdl-Lega-Udc, tra Roberto Formigoni (Pdl vicino a Cl), presidente della Lombardia, favorevole all'accordo con il partito di Pier Ferdinando Casini, e Roberto Calderoli, ministro per la Semplificazione, leghista, l'ombra e i timori di fine agosto del Cavaliere saltavano tutti fuori. Parlando alla platea del Meeting di Comunione e Liberazione, a Rimini, Formigoni l'ha buttata lì: «I rapporti con la Lega in Regione sono ottimi. Noi lavoriamo per allargare l'alleanza, per rinnovare il patto con l'Udc su basi chiare e valori condivisi. Spero sia un patto a 360 gradi su tutto il territorio nazionale e sono convinto che anche la Lega,

di fronte a una proposta chiara di alleanza, dirà di sì. La Lega è un partito intelligente e abile e finché non vede patti chiari dirà di no. Ma la chiarezza interessa anche a noi, non vogliamo papocchi o pasticci. Se faremo un patto chiaro lo sottoporremo agli amici della Lega». Gli hanno risposto in due: Calderoli e l'Udc Lorenzo Cesa. Il leghista è stato chiaro, ribadendo la contrarietà della Lega ad un'alleanza, regionale o nazionale, con l'Udc: «Se un partito vota sì al federalismo - ha spiegato - è un alleato, se vota no come l'Udc, non credo si possa costruire niente nemmeno a livello amministrativo. La scelta di non includere l'Udc nella politica nazionale è stata presa da Berlusconi, è una scelta oculata che ci ha permesso di fare in dodici mesi quello che con l'Udc non avremmo fatto in cinque anni. Se l'Udc continua a contestare il

governo ho qualche dubbio che l'alleanza possa portare da qualche parte».

Un niet all'avance di Formigoni è arrivato pure dal segretario nazionale dell'Udc, Lorenzo Cesa: «Vederci insieme alla Lega al nord sarà abbastanza difficile» e comunque «no ad accordi nazionali con il Pdl» che - aggiungiamo noi - sarebbero mal digeriti da influenti parlamentari centristi come Bruno Tabacchi e Savino Pezzotta.

Eppure Silvio Berlusconi all'intesa per le Regionali 2010 con l'Udc sembra non voler ancora rinunciare. Primo perché se la Lega digerisse l'intesa, questa (a differenza del 2005) non creerebbe contraccolpi al Governo dato che ha una forte maggioranza e nessun ministro Udc. Secondo: l'Udc potrebbe cambiare la propria politica in Sicilia dove il centrodestra ha avuto, negli ultimi tempi, non pochi grattacapi.

Terzo: Oltretevere, soprattutto dopo le recenti frizioni tra Lega e Vaticano sull'immigrazione, l'allargamento dell'alleanza al partito di Casini sarebbe ben visto.

Il fatto è che in politica per trovare un'intesa sulle elezioni bisogna trovarla innanzitutto sul potere e sulle candidature. E al nord (ma non solo) nel centrodestra allargato all'Udc, sarebbe complicato. Chi candidare alla presidenza in Piemonte? Chi in Lombardia e in Veneto? Chi in Liguria? Se entrasse l'Udc e la Lega non mollasse Lombardia e Veneto, il Pdl rischierebbe di trovarsi con un solo candidato a presidente di Regione, in Liguria, visto che il Piemonte andrebbe all'Udc. Un po' poco, o almeno così la pensano in parecchi dentro il Popolo della libertà.

MASSIMILIANO LENZI



Calderoli e Formigoni ieri a Rimini